

La lettera di Grillo

L'ineludibile problema delle alleanze

MICHELE DI SCHIENA*

«**C**arissime elettrici ed elettori del PD, carissimi attivisti, cari Bersani, Renzi ed Emiliano. Cari Vendola e – insomma – cari tutti voi della galassia paraPiddina»: inizia così la “lettera aperta” con la quale giorni addietro Beppe Grillo ha risposto a Bersani che, interpretando inclinazioni presenti nella nuova formazione “democratico-progressista”, aveva prospettato, in vista di certi prevedibili sviluppi della vicenda politica italiana, l'utilità nell'interesse del Paese di possibili collaborazioni fra la sinistra che non si riconosce nel partito renziano e il movimento pentastellato. La reazione di Grillo ha dimostrato, con la sua immediatezza e impulsività, che Bersani aveva toccato un nervo scoperto del M5S ma è apparsa confusionaria nell'indicazione dei soggetti destinatari, infastidita dai richiami alla realtà impliciti nell'offerta di collaborazione, elusiva nei confronti dei problemi sollevati, ingenerosa nelle accuse rivolte e provocatoria nei toni.

È infatti arduo mettere politicamente sullo stesso piano Bersani e Renzi e tutti gli elettori della sinistra così come è difficile capire a chi si riferisce Grillo quando si rivolge a tutti quelli che fanno parte della “galassia paraPiddina” dalla quale hanno preso e stanno prendendo ogni distanza le sensibilità e le espressioni di quella sinistra che si riconosce nei valori del movimento dei lavoratori e degli altri movimenti di emancipazione sociale. Grillo ha ragione quando fa carico al-

la sinistra italiana di essersi progressivamente allontanata dalla sua “storia di onore e di lotte” mentre – si può aggiungere – avrebbe dovuto far rivivere gli ideali e le tensioni politiche del suo generoso passato in forme adeguate all'evoluzione dei tempi che avrebbero dovuto accentuare, e non accantonare, l'opposizione alla versione italiana di “questo” disumano capitalismo neoliberista. E ha anche ragione quando denuncia il massiccio impegno demolitore messo in atto dall'establishment politico ed economico-finanziario nei confronti del suo movimento che – e anche qui è giusto aggiungere – ha costituito, insieme alla sinistra di opposizione interna ed esterna al PD, un meritorio argine allo strapotere di quel “patto del Nazareno” che è nel DNA del renzismo e del berlusconismo.

Ma Grillo ha torto quando, facendo a sinistra di ogni erba un fascio e volando sulle ali di un “ottimismo della volontà” avulso dal “pessimismo della ragione”, prorompe nell'invettiva “noi vi sconfiggeremo perché voi siete il vecchio, noi il nuovo”. E lo fa ricorrendo anch'egli al linguaggio renziano intriso di supponenza e di ciarlieri nuovismo e rischiando di chiudere i “Cinque Stelle” in uno sterile isolamento inteso forse a nascondere la riluttanza dei vertici del movimento ad assumere responsabilità di governo in questa travagliata fase della vita economica e sociale del Paese. Un sospetto confortato dal fatto che nella “lettera aperta” Grillo incorre in un grave peccato di omissione: quello di non dire alcunché sul progetto di società e sul programma dei Cinque Stelle. Un vuoto

di contenuti ideali e progettuali messo ancor più in risalto, a chiusura della “lettera aperta”, dalla riesumazione dello slogan “arrendetevi” di ormai stantia e malinconica memoria.

Considerati gli attuali rapporti di forza fra i partiti e i movimenti politici e gli orientamenti dei loro gruppi dirigenti e tenuto conto delle diverse ottiche con le quali le parti interessate guardano al possibile varo di una nuova legge elettorale, è da prevedere che lo sbocco più probabile della prossima consultazione politica finirà per essere quello della riedizione, comunque etichettata, del “patto del Nazareno”. Ne consegue che l'unico coagulo di forze in grado di contrastare democraticamente ed efficientemente tale evenienza potrebbe essere quello da realizzare favorendo qualche possibile forma di intesa e di collaborazione, nel Parlamento e nel Paese, fra le componenti trainanti di quel popolo che si è pronunciato per il “no” nel recente referendum sulla riforma costituzionale renziana, vale a dire il Movimento 5 Stelle, le forze che si collocano a sinistra dell'attuale PD e quelle espressioni della società civile che continuano a ritrovarsi nei comitati progressisti che hanno avvertito la citata riforma e oggi chiedono l'attuazione della Carta Costituzionale.

Si tratta certo di forze con culture e sensibilità diverse ma che possono trovare un loro “comune denominatore” proprio nella scelta di promuovere politiche che traducano in precise leggi e concrete misure i principi e i precetti sanciti nella prima parte del nostro Statuto. Una convergenza possibile ove si considerino le affinità esistenti fra il popolo della sinistra politicamente organizzata o socialmente attiva e quello del movimento pentastellato sui temi dell'impegno contro le disuguaglianze sociali e le vecchie e nuove povertà, della tutela dell'ambiente, della lotta alla criminalità e alla corruzione, della disciplina dei beni comuni e della pace. Sarebbe allora saggio che il Movimento 5 Stelle e le

* presidente onorario aggiunto della Corte di Cassazione

forze a sinistra del PD mettessero subito mano all'elaborazione di organici e concreti programmi come condizione indispensabile per ogni possibile confronto preelettorale in vista di eventuali collaborazioni successive all'esito del voto. E che lo facessero nella consapevolezza che la sinistra ha bisogno della freschezza delle energie innovative presenti nel movimento di Grillo come quel movimento dovrebbe convincersi che avrà il fiato corto se non riuscirà a legare in qualche modo la sua breve esperienza all'orizzonte di valori della sinistra socialista (che Grillo stesso definisce «una storia di onori e di lotte») e del solidarismo cristiano più avanzato interpretato da uomini come La Pira, Dossetti e Lazzati.

Ma ciò che più rileva è la volontà o meno delle forze politiche in questione di operare una scelta di fondo, come anni fa fu detto profeticamente durante una marcia per la pace Perugia-Assisi, per disinnescare la «bomba E», vale a dire la minaccia globale costituita da quell'economia iniqua determinata dal capitalismo neoliberista che mercifica la vita e ingigantisce le disuguaglianze sociali. Un accumulo di materiale destinato a esplodere a più riprese che ha già fatto sentire i suoi effetti col dilagare del terrorismo, delle guerre e delle tragiche emigrazioni di massa. Un'economia dell'esclusione che, per dirla con le parole usate da papa Francesco nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, colpisce in radice «l'appartenenza alla società in cui si vive dal momento che in essa non si sta nei bassifondi, nella periferia o senza potere, bensì si sta fuori» perché «gli esclusi non sono sfruttati ma rifiutati e avanzati». Senza una tale scelta di campo (l'unico vero «campo progressista»), una scelta che a ben vedere assume e attualizza il modello di economia disegnato dalla Carta Costituzionale, le «Stelle» del movimento di Grillo finiranno presto di brillare e le novità che si stanno producendo a sinistra finiranno per apparire l'ennesima operazione tattica di una mediocre politica. ●

SCUOLA INCLUSIVA?

Allora nel Belpaese non c'era nemmeno la banda larga, ovvero la connessione a Internet ad alta velocità a cui siamo così assuefatti da considerarla ormai un'infrastruttura operativa stabile e un arredo cognitivo costante della nostra epoca. Siamo parlando del 2000 d.C., l'anno promosso dall'Internazionale del Capodanno a iniziare il nuovo millennio, anziché a chiudere il precedente. L'anno del timore di un terribile «baco» digitale, legato alla necessità di una datazione a quattro cifre, che avrebbe potuto distruggere terabyte di antenati dei Big Data. L'anno a cui fanno davvero riferimento le statistiche contenute nel rapporto OCSE a cui i mass media hanno recentemente dedicato largo spazio, perché vi hanno voluto leggere – con una sorta di stupito ottimismo – la capacità della scuola italiana di attenuare le disparità socio-economiche, di offrire opportunità di apprendimento e di formazione tali da colmare il divario tra gli studenti, derivante da diverse condizioni familiari. Finalità, per altro, assegnata alla scuola della Repubblica niente, meno che dalla Costituzione.

Qualcuno noterà che abbiamo scritto «davvero». Perché? Perché, non appena si è diffusa la notizia, con il suo sapore di efficienza e il suo retrogusto di democraticità, si è avviata la grancassa della propaganda politica e si sono attivati i pifferai della demagogia istituzionale e di partito. La ministra Fedeli, per esempio, ha affermato in un comunicato che: «I dati pubblicati dall'Ocse ci dicono che la scuola italiana è una scuola inclusiva, capace di supportare le studentesse e gli studenti che partono da condizioni più svantaggiate»: Non è necessario essere filologi per capire che l'uso del presente indicativo attribuisce in modo subdolo e discutibile all'attualità quanto il rap-

porto colloca in realtà 17 anni fa, ovvero in una scuola molto diversa dall'attuale: agli albori dell'autonomia, ancora esente dalle riforme Moratti, Gelmini-Tremonti e Giannini, così come dal memorabile cacciavite di Fioroni.

Sulla surreale macchina del tempo si è affrettato ovviamente a salire anche Matteo Renzi, che si è precipitato a utilizzare uno dei suoi strumenti di manipolazione della realtà preferiti, scrivendo su Facebook: «La notizia più bella riguarda la scuola visto che oggi l'OCSE ci promuove. Continuo a pensare che sulla scuola abbiamo fatto molto ma abbiamo anche sbagliato approccio. Punti come il merito, l'alternanza scuola-lavoro, la fine del precariato, il potenziamento degli insegnanti, la formazione, l'edilizia scolastica, il diritto allo studio... sono tuttavia per me molto importanti».

Insomma, i nostri decisori politici mostrano tra le righe del loro stravolgimento temporale barlumi di consapevolezza della necessità di inventare qualche risultato per giustificare la gestione autoritaria dei rapporti con il personale della scuola e con le due Camere, la cui volontà è stata palesemente subornata in occasione dell'approvazione della Buona Scuola.

La loro manovra, però, non solo è pateticamente evidente, ma utilizza un assunto che non regge a un approccio analitico e a un vero e completo confronto con altre realtà europee: leggendo il rapporto in modo approfondito e critico, infatti, si vede come nel 2000 la capacità inclusiva di Austria e Francia e, soprattutto, di Irlanda, Finlandia, Grecia, Svezia e Norvegia fosse ben maggiore di quella dell'Italia. Alla prossima ricerca internazionale l'arduo compito di verificare se meritocrazia d'accatto, tagli all'organico, digitalizzazione forzata, alternanza scuola-lavoro, super-poteri ai dirigenti e così via avranno incrementato o ridotto queste differenze. ●